

Bruno Marolo

LA CERIMONIA di Washington

Rieleto a novembre l'inquilino della Casa Bianca ieri è tornato a insistere sulla necessità di espandere nel mondo la libertà americana

«Provati ma non stanchi siamo pronti per le più grandi conquiste nella storia» I dimostranti mostrano bare di cartone Palle di neve contro l'auto di Cheney

Bush giura da guerriero: batterò le tirannie

Il presidente Usa inizia il secondo mandato e promette altri Iraq: «Una voce ci chiama a difendere la libertà»

WASHINGTON George Bush sente una voce dall'alto, che lo incita a espandere nel mondo la libertà americana. Con questa promessa che suona come una minaccia ha inaugurato ieri il secondo mandato alla Casa Bianca. I suoi seguaci lo hanno festeggiato protetti da una barriera di acciaio. I dissidenti, come incursori in un territorio ostile, seguivano istruzioni in codice sui telefonini per appostarsi lungo il percorso del presidente e voltare le spalle al suo passaggio.

«La sopravvivenza della libertà nel nostro paese - ha detto Bush - dipende sempre di più dal successo della libertà in altri paesi. La migliore speranza di pace per noi è l'espansione della libertà in tutto il mondo». Il discorso dell'inaugurazione era stato calibrato in modo da durare 17 minuti. In 21 stesure successive, lo scrittore fantasma Michael Gersen ha fatto di tutto per smussare gli angoli. Ha avvolto i propositi bellicosi del capo in uno strato di retorica, scegliendo parole come libertà e democrazia per indicare gli interessi di una superpotenza che spinge il mondo verso destra. Ha avuto cura di citare il Corano dopo il Vangelo, per non accentuare il tono da crociata. Ha concluso con una dichiarazione solenne: «In questo inizio di secolo, l'America proclama la libertà in tutto il mondo, per tutti i suoi abitanti. Con forza rinnovata, provati, ma non stanchi, siamo pronti per le più grandi conquiste nella storia della libertà».

Ma Bush è sempre Bush. Alla vigilia dell'inaugurazione, levando gli occhi al cielo dove stavano per scoppiare fuochi di artificio rossi, bianchi e blu come la bandiera degli Stati Uniti, ha detto quello che aveva nel cuore. «Una voce oltre le stelle - ha esclamato - ci chiama a difendere la libertà, e l'America sarà sempre fedele a questa causa». Il presidente segue la sua cometa, che potrebbe guidare le armate americane verso l'Iran, senza badare a quanto accade sulla terra intorno a lui. La minoranza democratica al senato ha ritardato per protesta la ratifica del nuovo ministro della giustizia Alberto Gonzales, autore dei memorandum che giustificavano la tortura dei prigionieri di guerra. Un giudice americano, Richard Leon, ha fornito ieri un nuovo esempio della libertà che Bush vuole esportare. Ha respinto il ricorso dei prigionieri di Guantanamo, chiusi in gabbia senza processo. La costituzione, ha sostenuto il giudice, tutela soltanto i cittadini. I detenuti stranieri non hanno diritti.

In questa luce suonano sarcastiche le frasi forbite del discorso inaugurale di Bush: «In un mondo che avanza verso la libertà, siamo risoluti a mostrare il significato di questa libertà... Alcuni hanno incautamente deciso di mettere alla prova la nostra determinazione, e ci hanno trovati fermi... Renderemo chiara la nostra scelta per ogni nazione e ogni governo: la scelta tra l'oppressione, che è sempre sbagliata, e la libertà che è eternamente giusta... I

La sopravvivenza della libertà nel nostro Paese dipende sempre più dal successo della libertà in altri Paesi. La migliore speranza di pace per noi è l'espansione della libertà nel mondo

I riformatori che affrontano la repressione, la prigione, l'esilio, sappiano che l'America li considera per quello che sono: i futuri governanti dei loro Paesi



La famiglia Bush dopo il giuramento

Foto di Larry Downing/Reuters

le frasi di Bush

Alcuni hanno incautamente messo alla prova la nostra determinazione. Renderemo chiara la nostra scelta tra l'oppressione, che è sbagliata, e la libertà, che è eternamente giusta

A voi ho chiesto pazienza che mi avete concesso. Il nostro Paese ha accettato di assumersi degli impegni che sono difficili da portare a termine e che sarebbe disonorevole abbandonare...

stampa estera



Il quotidiano inglese The Guardian titolava ieri in apertura: «Il mondo ha paura della nuova era di Bush»

la First Lady

È il giorno di George W. ma la più amata resta Laura

WASHINGTON Anche se ieri è stato il giorno di George W. Bush, la più popolare in America rimane lei, la First Lady Laura Bush. Nonostante la preferenza a restare dietro le quinte, Laura è immensamente più popolare del marito. Il suo primo mandato alla Casa Bianca è stato un successo dal punto di vista del gradimento degli americani, ma la sua popolarità è risultata inversamente proporzionale all'influenza dei suoi gesti in pubblico. Cinquantasette anni, in privato Laura viene descritta come una donna dalla lingua tagliente, piena di senso dell'umorismo e più progressista

del presidente, ma la sua immagine pubblica è meglio rappresentata dagli aggettivi meno provocatori del vocabolario: tradizionale, graziosa, educata, coi piedi per terra, impassibile.

Figlia unica, nasce a Midland in Texas, ma non conosce Bush finché entrambi non hanno 31 anni pur avendo frequentato lo stesso liceo e avendo abitato a un certo punto nello stesso appartamento di Houston quando lei era bibliotecaria e lui si addestrava con la Guardia Nazionale Aerea del Texas. Nel 1977, a un barbecue con amici, è amore a prima vista. Dal matrimonio nascono le gemelle Jenna e Barbara. Dopo il matrimonio, Laura smette di lavorare. Smette anche di votare democratico. Essendo entrata in una famiglia di politici, decide di tenere per sé le sue opinioni in fatto di aborto (si dice che sia a favore), di pena di morte e di nozze gay. Oggi gli americani preferiscono di gran lunga la Bush in gonnella a quello che porta i pantaloni.

toni ancora più aggressivi dopo la vittoria alle presidenziali

Dietro la retorica, il volto duro della Casa Bianca

Siegfried Ginzberg

Segue dalla prima

Non ha meglio definito quelli che il suo nuovo segretario di Stato, Condoleezza Rice, aveva qualche giorno fa chiamato «avamposti della tirannia». I primi che vengono in mente, ora che l'Iraq, senza più il suo tiranno Saddam, dovrebbe essere per definizione avviato in direzione di un luminoso futuro democratico, sono l'Iran (la prossima guerra?) e la tetra Corea del Nord di Kim Jong Il. Ma se si volesse intendere alla lettera il concetto di «tirannia» (peraltro notoriamente a geometria variabile, nel senso che i tiranni amici dell'America sono sempre stati considerati un po' meno tiranni degli altri), bisognerebbe estenderlo non solo al Pakistan del generale Musharraf o all'Arabia della monarchia medievale dei Saud, ma anche alla Cina di Hu Jintao e, presumibilmente, anche alla Russia di Vladimir Pu-

tin. Un'America che si sente investita della missione di «por fine alla tirannia in tutto il mondo», dovrebbe mettersi contro metà del mondo.

Le inaugurazioni presidenziali sono sempre state una palestra di grande retorica. Un rito cui l'America tiene, e che sarebbe limitativo ridurre alla pompa o al costo (anche se qualcuno ha criticato la spesa di 40 milioni di dollari per le cerimonie). Ogni

Se il primo mandato era stato segnato dalla dottrina della «guerra preventiva», il secondo inizia con la «minaccia preventiva»

presidente ha cercato di superare gli altri e, nel caso, se stesso con frasi memorabili, «da incidere nella pietra». Ma anche la retorica rappresenta scelte, indica, se non la scelta definitiva di una direzione, l'intenzione di accentuare certi temi anziché altri. Ronald Reagan II si era presentato «più gentile e più moderato» di Reagan I. Bush padre come «più gentile e moderato» di Reagan. Richard Nixon con l'impegno di concludere la guerra in Vietnam con «una pace con onore». Altri avevano voluto accentuare la continuità tra primo e secondo mandato.

George W. Bush è parso invece insistere sulla discontinuità, dare una immagine più aggressiva di quella precedente. Il primo Bush si era presentato all'insegna della «conservatorismo con compassione». Bush secondo ha scelto invece di presentarsi con il volto spigoloso. Non ha fatto appelli alla

«conciliazione». Non nei confronti di quella metà del mondo (Europa, Asia, America latina, Medio Oriente) che ha visto con ansia la sua rielezione ed era col fiato sospeso in attesa di sentire se e quanto fosse «cambiato». E nemmeno in direzione della riconciliazione tra quelli che in America l'hanno votato e l'altra metà del paese che gli aveva votato contro. Una scelta retorica, certo. Ma una scelta. A quale scopo? Certo non si pensabile che George W. Bush voglia fare guerra a metà mondo. Ed è auspicabile che il respiro storico e planetario della sua «visione» nel futuro non si riferisse all'unica grande guerra «possibile» nei decenni a venire, quella tra Stati Uniti e Cina. Del resto ha ben pensato di attenuare la minaccia precisando che questa «missione», «non è principalmente compito delle armi, anche se difenderemo noi stessi e i nostri amici con le armi se neces-

sario» (o, secondo altri punti di vista accentuarla, visto che una guerra con la Cina per Taiwan sarebbe in difesa degli «amici»). Ha detto anche che l'America non intende «imporre il proprio stile di governo a chi non volesse». Promuovere libertà e democrazia è sacrosanto. Così come pure «smettere di pretendere che i dissidenti in prigione preferiscano le loro catene, o che le donne gradiscano umiliazione e servitù, o che un essere umano aspiri a vivere alla mercé dei prepotenti». Ma incentrare un intero discorso inaugurale su questo non fa fare nemmeno un passo in direzione di quanto auspicato, suona come minaccia che rischia di suscitare risentimenti, più che come sfida che richiederebbe la cooperazione di tutti coloro che tengono alla democrazia e alla libertà. Sono state avanzate altre ipotesi. Qualcuno aveva anticipato che

Bush avrebbe sottolineato di essere cambiato, avrebbe fatto tesoro degli errori commessi durante il primo mandato e cercato di governare diversamente nel secondo. Tra gli ottimisti, il suo amico britannico Tony Blair, che in un'intervista a Timothy Garton Ash sul Guardian (ripresa da La Repubblica) era arrivato a considerare lo spostamento di accento dalla guerra al terrorismo al tema dei diritti umani e della

Un'America che si sente investita della missione di porre fine alla tirannia, dovrebbe mettersi contro metà del mondo

riformatori che affrontano la repressione, la prigione, l'esilio sappiano che l'America li considera per quello che sono: i futuri governanti dei loro paesi».

Sfrondato della retorica, il discorso di Bush esprime l'intenzione di fare piazza pulita dei regimi che gli danno ombra e insediare al loro posto gli esuli che gli obbediscono, come ha fatto con Iyad Allawi in Iraq e vorrebbe fare con gli eredi dello scia in Iran. Di fronte al senato la segretaria di Stato Condoleezza Rice ha elencato nove «avamposti della tirannia», compresi Cuba e l'Iran,

sui quali potrebbe abbattersi la tempesta americana. Su Washington coperta di neve soffiava un vento gelido. Centomila persone, controllate una per una dai servizi segreti, rabbrivivano davanti alla scalinata del Capitol, la sede del congresso, dove Bush ha giurato fedeltà alla costituzione con una mano sulla bibbia. Chilometri di barricate di acciaio trasformavano in una fortezza impenetrabile i cento isolati della capitale dove sono concentrati i palazzi del potere. Banche e uffici pubblici erano chiusi, soltanto le auto autorizzate potevano circolare. I senza tetto che di solito bivaccano intorno alla Casa Bianca aspettando l'elemosina sono stati allontanati. Il permesso di circolazione è stato negato ai furgoni degli istituti di beneficenza che distribuiscono la zuppa. Lynne Cheney, la moglie del vicepresidente, è intervenuta perché fossero dati ai poveri gli avanzi dei miliardi, che mercoledì hanno pagato 250 mila dollari a coppia per il banchetto dell'inaugurazione.

Sulla sua nuova limousine blindata, costruita per l'occasione dalla Cadillac, Bush ha percorso a passo d'uomo Pennsylvania Avenue, il viale diventato il simbolo della potenza imperiale americana. Più di seimila poliziotti in assetto di guerra erano pronti a reprimere ogni protesta. I dimostranti hanno usato una nuova tecnologia chiamata «Txt-Mob», un'espressione che si potrebbe tradurre con «messaggi per le masse». Una centrale trasmetteva simultaneamente su centinaia di telefonini le indicazioni sui movimenti del corteo presidenziale, in modo che i dissidenti potessero voltare le spalle al suo arrivo. Se lo avessero fatto con troppo anticipo, la polizia li avrebbe fatti sgombrare. «Diamo le spalle a Bush - ha spiegato il portavoce Jet Heiko - come egli ha voltato le spalle alla parte della nazione che non vuole la guerra e si preoccupa per la sanità, la previdenza sociale, la pubblica istruzione». Qualche ora prima del corteo, 500 dimostranti hanno inscenato a qualche chilometro dal percorso di Bush un finto funerale, con bare di cartone, per i caduti in Iraq: «Altri quattro anni, dio aiuti l'America». Il servizio d'ordine era impegnato ad allontanare i dimostranti più che a prevenire il terrorismo. Palle di neve contro la limousine che portava il vicepresidente Cheney e la sua famiglia. Vi è stato un solo allarme: a Boston si cercano quattro cinesi, accompagnati forse da due iracheni, che trasporterebbero «materiale nucleare».